



Come la flessibilizzazione dell'ingresso nella vita adulta cambia il rapporto dei giovani con la politica

*Claudia Pratelli**

1. Gioventù flessibile

Nell'ultimo decennio, in particolare nel contesto della crisi economica internazionale, si è aperto nel nostro paese un dibattito sulla «questione generazionale», incentrato sulla lunga permanenza dei giovani presso la famiglia d'origine, ma anche sulle scarse opportunità offerte loro dal mercato del lavoro, sull'inadeguatezza delle politiche di welfare, sul fenomeno della fuga dei cervelli. A questo ha fatto da compendio la discussione sulla presunta inerzia politica di una generazione che invece avrebbe motivi per ingaggiare una lotta di emancipazione e riconoscimento. Per andare a fondo di un tema che è emblema delle contraddizioni italiane occorre, tuttavia, domandarsi chi sono i giovani, mettendo alla prova la scansione e il perimetro delle età; per indagare il rapporto dei giovani con la politica, inoltre, è necessario problematizzare la categoria di «politica», per analizzarne significati e processi evolutivi.

La giovinezza, infatti, come le altre stagioni del corso di vita, non è un dato biologico ma oggetto di costruzione sociale, in stretta connessione con le più complessive dinamiche di mutamento sociale che hanno accompagnato la modernità. Potremmo dire che la giovinezza è un'invenzione moderna. Operando una forzatura utile a fini esplicativi, la ricerca è concorde nel datare il riconoscimento di una fase di vita distinta tra infanzia ed età adulta con l'avvento della rivoluzione industriale. Qualcosa di simile, infatti, era stato in precedenza concesso soltanto a pochissimi: molto ricchi, molto dotati o molto fortunati, ma i più passavano direttamente dall'infanzia all'età adulta. Persino l'infanzia, in molte società preindustriali, aveva avuto uno sviluppo tronco, data la

* Claudia Pratelli, dottore di ricerca in Sociologia politica, collabora con il Dipartimento Politiche giovanili della Cgil nazionale.

necessità che i bambini cominciassero a lavorare prima della pubertà (Keniston, 1968).

La giovinezza di cui intendiamo trattare, è bene specificarlo, non rappresenta tutta la fase di vita che precede l'ingresso nell'età adulta, bensì una specifica stagione dell'esistenza che si colloca tra la fine dell'adolescenza e l'inizio dell'età adulta. Si tratta di una fase di vita emersa (e riconosciuta come tale) a partire dagli anni sessanta dello scorso secolo, favorita dal livello di benessere raggiunto in seguito al secondo dopoguerra, in particolare con il boom economico, progressivamente dilatatosi nei decenni successivi. L'emersione di questa fase di vita deriva dalla rottura della corrispondenza e della sincronia tra l'ingresso nell'età adulta in senso psicologico e in senso sociologico.

In senso psicologico l'adolescenza è la fase del superamento dei legami infantili con i genitori, una stagione di conflitti che derivano dalla costruzione della propria identità, totalità e integrità interiore. L'età adulta, al contrario, si caratterizza per la capacità di dedicarsi a impegni stabili e di intrecciare relazioni intime durevoli, oltre che dal preoccuparsi del benessere della generazione più giovane. Sociologicamente, il concetto di adolescenza è definito dalla mancanza di impegno nelle istituzioni degli adulti, in particolare in quelle principali: il lavoro e la famiglia; l'età adulta, al contrario, è definita dall'integrazione nelle strutture istituzionali della società (ibidem).

Fino alla metà dello scorso secolo questi due diversi concetti si accordavano nella realtà empirica: alla fine dell'adolescenza e all'adulthood psicologica corrispondeva l'assunzione di responsabilità, familiari e sociali, sostanzialmente senza scarto temporale. Tale modello «della corrispondenza» ha però iniziato, fin dagli anni settanta, ad appannarsi progressivamente a causa di un intreccio di dinamiche strutturali e culturali che includono l'allungamento della vita media, la scolarizzazione di massa e l'allungamento dei percorsi di istruzione, le trasformazioni del mercato del lavoro, così come il desiderio sempre più diffuso di scoprire e valorizzare le proprie inclinazioni, cui si è aggiunta una maggiore difficoltà rispetto al passato di assumersi responsabilità sociali e personali.

Ciò ha prodotto una nuova fase intermedia tra adolescenza ed età adulta, nella quale alla risoluzione dei conflitti adolescenziali non corrisponde l'integrazione nelle istituzioni degli adulti. Lo registrava pionieristicamente Keniston, illustre psicologo americano, in *Young Radicals*.

Notes on Committed Youth (1968), una ricerca sulla gioventù americana che animò il movimento contro la guerra in Vietnam; l'attenzione su questo fenomeno da parte dei sociologi si accentua a partire dagli anni ottanta, quando le ricerche individuano la giovinezza come una nuova età della vita (Galland, 1996; Cavalli, Galland, 1996).

Dalla sua comparsa a oggi la giovinezza ha subito un profondo processo di mutazione: è evidente il progressivo stiramento della sua durata, ma la trasformazione ha interessato anche aspetti qualitativi relativi a una sua «flessibilizzazione». Per argomentare tale analisi è necessaria una (ri)lettura della prospettiva di «ciclo di vita» (Galland, 1996), ovvero il modello classico dell'ordinamento delle tappe che conducono dall'infanzia all'età adulta, che concettualizza tale transizione come una traiettoria lineare, rigida e collettiva, segnata da alcune soglie significative che svolgono la funzione di «marcatori di passaggio»: la fine degli studi, l'inizio della vita professionale, l'abbandono della casa dei genitori e il matrimonio.

In tale modello le soglie sono caratterizzate da sincronismo e sequenzialità, pur in presenza di differenze tra le diverse categorie di giovani che si distribuiscono in base all'appartenenza di genere e di classe. L'irrompere della giovinezza come fase di vita autonoma scompagina l'organizzazione delle soglie, ma è soprattutto l'ultimo trentennio che ha radicalmente messo in crisi il modello appena descritto.

Complessivamente si moltiplicano i percorsi possibili: la transizione all'età adulta, cioè, avviene secondo traiettorie sempre più individualizzate, al di fuori dei percorsi collettivi, pur differenziati per classe e per genere, che vigevano fin'oltre la metà del secolo scorso: «le transizioni si fanno incerte e la destandardizzazione dei modelli tradizionali – di carattere più affidabile e predicibile – rivela la fine della relazione lineare di causa-effetto di un prima e di un poi»¹ (du Boys-Reymond, Lopez Blasco, 2003, p. 12). Ciò non significa che l'influenza delle determinanti sociali e di genere sia scomparsa, tuttavia questa non si esplica più lungo le stesse traiettorie per tutti: l'individualizzazione della transizione alla vita adulta chiama in causa la maggiore solitudine e incertezza nella quale un giovane o una giovane sono chiamati a prendere decisioni assai significative rispetto al corso della propria vita futura, senza poterne prevedere

¹ Nostra traduzione.

chiaramente le implicazioni, ed è in questo clima di accresciuta incertezza che operano i condizionamenti della struttura sociale.

Si appannano, inoltre, il sincronismo e la sequenzialità nell'ordinamento delle tappe. Raramente l'uscita dalla casa dei genitori e l'ingresso nel mondo del lavoro accompagnano la formazione di un nuovo nucleo familiare e spesso questi passaggi vivono una sequenza inedita, per cui è probabile continuare a lavorare rimanendo nella casa dei genitori, o uscire dalla casa paterna molto prima di aver trovato un lavoro per motivi di studio, o, ancora, sposarsi senza avere un'occupazione stabile.

Infine, in tutti i paesi europei, pur con differenze relative alla regolamentazione del mercato del lavoro e alle politiche di welfare, molti giovani sperimentano la reversibilità delle transizioni, quella per cui dopo il ciclo di istruzione si avrà accesso a un lavoro a termine cui seguirà un periodo di disoccupazione, alla fine del quale si avrà accesso a un'altra fase di formazione o a un altro lavoro (temporaneo). La fine degli studi e il lavoro, il matrimonio e l'uscita dalla casa dei genitori, niente di tutto questo sembra più poter essere terreno di svolte definitive. Questo andamento bidirezionale e reversibile delle tappe della transizione ha dato luogo anche a una concettualizzazione a opera di du Bois Reymond e Lopez Blasco (2003), del passaggio all'età adulta attraverso la metafora dello yo-yo, processo inesauribile e a ripetizione continua.

I tre processi ora richiamati – l'individualizzazione delle transizioni, la desincronizzazione delle soglie e, soprattutto, la reversibilità dei percorsi – configurano la flessibilizzazione della giovinezza. Emerge tutta la vulnerabilità dei marcatori dal punto di vista simbolico (come soglie), materiale-sostantivo (in quanto forieri di autonomia) metodologico (come indicatori), la cui flessibilità si fa flessibilità della giovinezza tout court. Vediamo analiticamente come, ripercorrendo i marcatori fondamentali del modello lineare.

2. La fine degli studi

Nel modello classico la fine degli studi rappresenta uno, il primo, degli eventi marcatori della transizione all'età adulta. Ciò sottende il postulato che l'istruzione e la formazione occupino una porzione di vita delimitata che coincide con la giovinezza, postulato in contraddizione con le carat-

teristiche della contemporaneità che, come riconoscono prospettive teoriche anche diverse, valorizzano i processi di conoscenza, il ruolo dei sistemi esperti, la pervasività del sapere come produttore di valore economico (Lyotard, 1981; Giddens, 1994; Beck, Giddens, Lash, 1999; Beck, 2000a, 2001; Gallino, 2007). Nella cornice teorica della società della conoscenza, insieme al ruolo del sapere, cambiano radicalmente lo spazio e la funzione che occupano l'apprendimento e la formazione nell'arco della vita, che diventano condizione essenziale per vivere, per lavorare, per essere individui capaci di progettualità, responsabilità, autonomia.

Si affermano canali e percorsi istituzionalizzati per l'educazione degli adulti: dentro i percorsi professionali (tanto per le alte qualifiche quanto per chi esegue mansioni manuali); come passaggio obbligato di riqualificazione per chi cerca un nuovo lavoro²; come occasione di invecchiamento attivo per chi esce dal mercato del lavoro. In una prospettiva di *continuum formativo*, ovvero di un percorso continuo di apprendimento in cui le conoscenze e le abilità vengono sviluppate, potenziate e messe a valore in un cammino che dura tutta la vita (Alberici, 2002). Si pluralizzano i canali e i contesti (spesso informali) in cui l'apprendimento si realizza.

Un elemento ulteriore riguarda la condizione dei *knowledge workers*, categoria di lavoratori in costante crescita quantitativa e qualitativa. Si tratta di persone che svolgono lavori ad alta qualificazione, che operano in tutti i campi dell'attività d'impresa e tendono a influenzare il modello generale di comportamento richiesto a tutti lavoratori (Butera, Donati, Cesaria, 1998). Per questi lavoratori, sempre più numerosi e quantitativamente molto presenti tra le giovani generazioni, l'apprendimento e la formazione rappresentano la condizione indispensabile per lo svolgimento del lavoro quotidiano e per scongiurare l'obsolescenza delle competenze e delle conoscenze.

Tutto questo rende la soglia «fine degli studi» inappropriata oggi a definire un momento di svolta: se la formazione diventa permanente, se si moltiplicano i canali formali e informali di educazione e apprendimento,

² Ne sono un esempio le politiche attive del mercato del lavoro, ormai affermatesi in tutti i paesi dell'Unione Europea, di cui il sistema di *learnfare* danese è il principale riferimento. Ne danno conto, inoltre, le politiche dell'Unione Europea in merito ai criteri per la fruizione, da parte delle Regioni, dei fondi Fse e Fas.

che si diluiscono lungo tutto l'arco di vita di una persona, la fine del ciclo secondario o la laurea perdono il significato di «chiusura di un ciclo». Si iniziano e si finiscono incessantemente esperienze di apprendimento e formazione in una dinamica flessibile per cui, alla fine di un percorso formativo istituzionale, seguirà un'esperienza di lavoro in conclusione della quale, o contemporaneamente alla stessa, diventa normale (re)intraprendere un nuovo percorso formativo.

3. Il lavoro

L'avvio della carriera lavorativa ha rappresentato per lungo tempo il principale indicatore dell'ingresso nell'età adulta in senso sociologico. Se il lavoro è stato il paradigma sul quale è maturata la società industriale, l'ingresso nel lavoro significava l'accesso pieno a quella società, per ragioni sia strumentali sia espressive: in quanto volano di autonomia economica, ma anche come riferimento per la strutturazione della propria identità.

Tutto questo è stato possibile perché il percorso professionale si è costituito, nel corso del Novecento, come traiettoria definita e rettilinea, e la condizione di lavoratore come condizione irreversibile. In questo modello si esprimeva, tuttavia, un *trade-off*: l'assoggettamento all'impresa richiesto al lavoratore (di cui il tempo indeterminato è emblema) veniva risarcito con un sistema di protezioni, di cui la stabilità del posto di lavoro rappresentava il perno cui sono state «agganciate» le tutele sociali (Paci, 2007). Ma quanto finora detto non vale più per tutti, sicuramente vale molto meno che in passato per chi si affaccia oggi sul mercato del lavoro.

In Italia, il tasso di disoccupazione giovanile ha oltrepassato a maggio del 2012 la soglia del 36 per cento (Istat, 2012), condizione che contraddistingue anche chi ha alti livelli di istruzione, in progressivo peggioramento come mostrano le rilevazioni del Consorzio Almalaurea (2008)³. Inoltre, nelle più recenti indagini in materia di giovani lavoratori (Di Nunzio, 2011) inizia a emergere un ulteriore elemento che procrastina l'ingresso nella vita «adulta»: il doppio lavoro giovanile, in cui si somma-

³ Secondo il quale, a un anno dalla laurea, nel 2007 lavoravano 47 laureati su 100: nel 2006 erano 53, nel 2002 erano 56,9.

no due modalità precarie o una modalità flessibile e una non contrattualizzata. Il frequente sottoimpiego intellettuale dei giovani italiani più istruiti, quando non ne provoca la migrazione all'estero, fa sì che questi si trovino costretti ad accettare lavori, anch'essi precari, per i quali sono sovraqualificati. Non rinunciando a tentare una carriera più corrispondente alla propria formazione, però, questi giovani intraprendono percorsi paralleli di lavoro, spesso in nero o con contratti precari o con altre modalità che implicano retribuzioni miserrime.

Tuttavia, la cifra caratteristica dell'ultimo ventennio è rappresentata dal dilagare di contratti di lavoro temporanei: un fenomeno che interessa con particolare estensione e intensità l'universo giovanile. Se non è corretto affermare che tutti i precari sono giovani, è invece valida la relazione inversa: quasi tutti i giovani che lavorano hanno contratti a termine (l'Ocse stima che il 49,9 per cento dei giovani italiani lavori con un contratto precario). Come noto, inoltre, l'instabilità del contratto di lavoro non rappresenta l'unico elemento «precarizzante» della condizione dei lavoratori a termine. A questo, infatti, si associano sovente retribuzioni più basse della media⁴ e una minore dotazione di diritti e tutele, con la singolare assenza di strumenti di sostegno al reddito in caso di disoccupazione per soggetti altamente esposti a tale rischio. Inutile dire del precipitato della flessibilità dei contratti di lavoro sulle biografie individuali. Standing (2011) definisce il moderno precariato nei termini di chi ri-piomba in quell'ansia del domani, espropriato contemporaneamente del suo presente e del suo futuro.

La mancata definizione dello status «stabile» e definito di lavoratore e l'assenza di autonomia reddituale, assieme alle implicazioni psicologiche cui danno luogo, ingabbiano le coorti in esame nella condizione di «giovani per forza», procrastinando indefinitamente l'ingresso nella vita adulta. Ma c'è di più.

La flessibilità del lavoro e l'intermittenza di reddito flessibilizza anche l'ingresso nella vita adulta. Se questa è indicata dall'acquisizione dello status di lavoratore, l'intermittenza di tale status dà luogo a una discontinuità della condizione di adulto. In presenza di un mercato del lavoro massicciamente segnato dai contratti a termine, la sperimentazione di fasi

⁴ Nel 2005 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati Inps), le retribuzioni medie annue dei collaboratori con meno di 40 anni erano ben al di sotto dei 15 mila euro.

di non lavoro, quindi di vuoti di reddito, non è un'eccezione bensì una normalità largamente diffusa. Entrare e uscire dal mondo del lavoro, intervallare queste fasi con esperienze di studio, con fasi di ricerca e riqualificazione, tornare a usufruire del sostegno economico offerto dalla rete parentale, rappresentano la normale quotidianità della generazione che si è affacciata al lavoro con l'avvento del nuovo millennio.

Si può osservare, dunque, come gli effetti della precarietà occupazionale e di reddito producano conseguenze che vanno al di là delle prospettive di carriera, implicando ricadute sulla possibilità di costruire progetti di vita. Se, allora, l'età adulta in senso psicologico è definita come disponibilità a costruire autonomi percorsi di vita, ne consegue una perversa connessione tra ritardo nell'assunzione di ruoli sociologicamente adulti e freno nella messa alla prova della maturità psicologica.

4. L'uscita dalla casa dei genitori

Nell'ambito della procrastinazione delle tappe di transizione verso l'età adulta, nei paesi mediterranei e in particolar modo in Italia, la lunga permanenza dei giovani nella casa dei genitori rappresenta probabilmente l'elemento più visibile. Si è trattato di un mutamento strutturale macroscopico e repentino, se si pensa che nel giro di un ventennio, sulla base dei dati diffusi dagli ultimi tre censimenti Istat, la percentuale di uomini tra i 25 e i 30 anni che vivono ancora in famiglia è passata dal 40 al 66 per cento, quella delle donne dal 20 al 47 per cento (Livi Bacci, 2008).

Ciò introduce a un più complessivo cambiamento delle relazioni tra generazioni in seno alla famiglia. Dopo gli anni sessanta, l'accresciuta autonomizzazione dei percorsi di istruzione dal rapporto col mercato del lavoro determina un rafforzamento dell'importanza della famiglia d'origine, prolunga la presa in carico, da parte di quest'ultima, dei figli, e «accentua la dimensione filiale dell'identità» (Chamboredon, 1985; Cicchelli, 2001, p. 8). Se nella prima modernità l'emancipazione dei giovani si conseguiva attraverso la separazione culturale e fisica dalla famiglia d'origine, nella società contemporanea i giovani tentano la costruzione di un'autonomia dentro la dipendenza dalla famiglia d'origine, e così facendo – sostiene Cicchelli (2001) – legittimano il ruolo della mediazione parentale. Questa lettura consente una visione più approfondita dei processi di

mutamento nel rapporto tra generazioni, tuttavia lascia probabilmente in ombra i costi (soprattutto psicologici e relativi alla strutturazione dell'identità) che la protratta coabitazione con la famiglia d'origine comporta.

A questa si affianca però un'ulteriore tendenza: la flessibilizzazione dell'uscita dalla casa dei genitori. Si ripercuotono nella condizione abitativa – autonoma o dipendente dalla famiglia di origine – le tensioni e le «flessibilità» che caratterizzano gli altri elementi marcatori della transizione all'età adulta: lo studio, il lavoro, la vita di coppia. Tutte motivazioni per le quali si esce, ma anche si ritorna, nella casa dei genitori, producendo una dinamica di flessibilità di «entrata/uscita».

Il ritorno dei giovani nella famiglia di origine dopo un periodo di vita autonoma si rivela avere dimensioni di rilievo. Circa il 25 per cento dei giovani adulti del Sud e delle isole, oltre il 15 per cento delle donne del meridione e degli uomini centrosettentrionali, circa il 10 per cento (e questo rappresenta il valore più basso) delle donne centrosettentrionali, sono tornati a vivere con i genitori dopo una prima uscita, come testimoniano le rilevazioni condotte nell'ambito dell'indagine Idea⁵ (Menca- rini, Rettaroli, Rosina, 2005). La stessa indagine rileva come l'occorrenza più frequente sia quella di chi è uscito dalla casa dei genitori per esigenze di studio e ne fa ritorno alla conclusione del percorso. Ma il fenomeno del ritorno si estende anche a chi era uscito per motivi di lavoro: il 46 per cento degli uomini e il 40 delle donne, usciti per tale motivo, torna a vivere con i genitori a seguito della conclusione del contratto di lavoro. Ciò fa presumere che si tratti di una tendenza destinata ad ampliarsi, considerata la progressiva diffusione di lavori a termine. Di rilievo anche una quota non irrilevante di giovani (circa il 25 per cento) che ritorna a casa dopo il fallimento di un'esperienza di convivenza con un/una partner.

Il fatto che i motivi di ritorno siano fortemente connessi ai motivi di uscita dalla casa paterna testimonia come la flessibilizzazione di ognuno degli eventi marcatori di passaggio rafforzi e incrementi la flessibilità degli altri. A una presenza intermittente di momenti di formazione, che possono anche richiedere una mobilità territoriale, a una maggiore «liquidità» e «mobilità» delle relazioni amorose, a una ormai diffusa presenza di lavori a termine che garantiscono solo la data di conclusione del

⁵ *Inizio dell'età adulta: rapporto presentato al convegno Famiglie, nascite e politiche sociali*, 28-29 aprile 2005, Roma, Accademia nazionale dei Lincei.

contratto, si affianca un processo di entrata/uscita dalla casa dei genitori che rappresenta in modo emblematico la tensione irrisolta tra l'essere adulti e il venire ricacciati nella condizione di giovane.

5. Il matrimonio

Il complesso intreccio di fattori di ordine strutturale, relativi alle trasformazioni produttive e del mercato del lavoro, che si fa più avaro con le giovani generazioni e tarda a garantire stabilità e autonomia economica; e di ordine culturale, quali i processi di individualizzazione e di laicizzazione della società che hanno, contemporaneamente, liberato le donne e indebolito le coppie, ha impattato anche sul modo di stare assieme, sul matrimonio e sulla famiglia, pilastri, questi, non solo di quella che fu la società industriale, ma in generale della coesione sociale anche in epoca premoderna.

I legami si allentano, diventano più fragili, sempre reversibili. Bauman (2003) osserva come, ridimensionato il peso delle appartenenze ascritte, dei vincoli di parentela e consanguineità, i cittadini del mondo contemporaneo abbiano bisogno di costruire connessioni con gli altri e tuttavia optino per legami allentati, facilmente revocabili. Come accade alle altre «soglie», di nuovo, si osserva una dilazione delle scelte, in questo caso del matrimonio o della vita di coppia, e un più sostanziale cambiamento nella natura e nel significato delle unioni.

I dati disponibili rilevano una fragilizzazione delle coppie e il diffondersi di una diversa modalità di vivere in coppia. Diversa dal matrimonio. «Finché morte non vi separi» sembra una formula poco capace di descrivere la modalità delle relazioni sentimentali del mondo contemporaneo. La famiglia – ma ciò vale anche per la vita di coppia – nella fase tardo-moderna cambia pelle e natura, perdendo l'aura di naturalità che l'aveva accompagnata per tutta la sua storia, divenendo un'istituzione elettiva e, in questo modo, più instabile (Paci, 2007). Ne danno conto i dati dell'Istituto Iard, che rilevano un incremento dell'*instabilità coniugale precoce*, di cui è indicatore l'aumento di giovani che hanno già concluso una precedente esperienza coniugale (dal 5,7 per cento del 2002 all'8,2 del 2007), cui è collegata la progressiva maggiore incidenza di famiglie monogenitoriali (Buzzi, 2007).

Se un tempo rappresentava un'istituzione nella quale si entrava per tutta la vita, oggi la coppia è diventata flessibile: al di là delle istituzioni del divorzio e della separazione, oggi disponibili, sono i processi di costante verifica e negoziazione del rapporto a determinarne il carattere di reversibilità e instabilità. Tendenze, queste, più largamente diffuse nelle giovani coppie e in presenza di donne che rivendicano protagonismo e autonomia nelle scelte familiari e professionali (Kaufmann, 1996).

Come spiega Salmieri (2006, p. 109): «affrontando quotidianamente problemi e contraddizioni, abituandosi al rapporto con l'altro, perseguendo la critica reciproca e la definizione di obiettivi personali e comuni, i partner [...] hanno sempre lo sguardo teso al futuro e l'ascolto orientato al presente, per poter valutare non solo la capacità dell'altro di soddisfare le proprie aspettative in termini relazionali, ma anche l'evoluzione del rapporto come unità aperta di vita con la sua portata e i suoi limiti rispetto al futuro di ciascuno».

6. Non trampolino ma trappola: costretti a essere giovani. Alcune considerazioni sulla flessibilità della giovinezza

L'analisi di quelli che sono stati considerati i marcatori di passaggio all'età adulta ne ha messo in luce la perdita di salienza metodologica e sostantiva. Ognuno degli eventi presi in considerazione, perdendo il carattere dell'irreversibilità, perde anche la capacità di rappresentare un evento soglia e dà vita a un processo che si autoalimenta, tant'è che la flessibilizzazione di ognuno dei marcatori incrementa la flessibilità degli altri, producendo una flessibilizzazione nel processo di transizione all'età adulta. Questo processo è complicato dalla possibile o addirittura probabile discrasia tra le modalità della transizione nei diversi ambiti di vita. Le riflessioni sin qui condotte, infatti, ripercorrendo e mettendo in discussione l'approccio tradizionale, prendono a riferimento le due principali dimensioni della maturazione: dalla scuola al lavoro; dalla famiglia d'origine a quella costruita. Tuttavia, il passaggio all'età adulta non interessa soltanto l'ambito scolastico, professionale e quello affettivo-matrimoniale, ma, al contrario, coinvolge una pluralità di sfere: dai consumi alle relazioni fra pari.

Già dalla parziale analisi condotta, tuttavia, si evince come le transizioni possano seguire ritmi distinti e logiche diverse nei diversi ambiti. Ai

giovani è richiesto di conciliare i diversi andamenti delle diverse traiettorie dentro una logica coerente di costruzione della propria biografia. Alla *flessibilizzazione* della transizione, dunque, si accompagna un processo di *biografizzazione* delle transizioni (Alheit⁶, 1994), che allude alla crescente riflessività nelle strategie individuali di scelta e nella capacità di conciliare opportunità e aspettative personali nei diversi ambiti della propria esistenza. Con l'eclissi della «biografia normale», data da ruoli di genere e di classe molto definiti e prescrittivi, i giovani si confrontano con il dover prendere decisioni in un campo di (apparenti) molteplici opportunità, spesso, tuttavia, senza avere la dotazione necessaria per coglierle. Da tutto questo deriva una modificazione profonda sia della giovinezza sia dell'età adulta: la prima sembra non potersi mai dire conclusa, la seconda mai pienamente raggiunta.

A quanto appena osservato va aggiunta la specifica e singolare «indisponibilità di ruoli adulti» che caratterizza il nostro paese, costringendo le coorti fin oltre i 30 anni in una condizione di «giovani per forza». La giovinezza flessibile degli anni duemila, in Italia, più che a un trampolino, ovvero a un'opportunità di sperimentare e sperimentarsi, somiglia a una trappola, la cui cifra caratteristica è la vischiosità, poiché su ogni traguardo si allunga minacciosamente il rischio di regredire a una situazione precedente: alla condizione di disoccupato, una volta scaduto un contratto a termine; a quella di «figlio», dopo essere stati adulti, se il reddito viene a mancare o finisce una relazione di coppia.

7. Né adesione né conflitto: l'alterità dei giovani con il modello politico e ideologico tradizionale

Cosa succede nell'età flessibile al rapporto dei giovani con la politica? Numerose ricerche danno conto di una crescente estraneità dei giovani dal modello politico e ideologico degli adulti. È possibile rintracciare un

⁶ Alheit nella sua opera ha parlato di biograficità, definendola come una situazione in cui le persone possono ridisegnare sempre di nuovo i contorni della propria vita nei contesti specifici in cui devono viverla, sperimentando questi contesti come modellabili e progettabili. La biograficità è descritta come la capacità di utilizzare come risorsa di significato la conoscenza derivata dalla vita vissuta, ma anche da quella non vissuta: è una conoscenza intuitiva circa le opportunità di vita che non abbiamo messo in pratica.

nesso tra la flessibilizzazione dell'età e l'allontanamento dalla politica tradizionale, analizzando gli aspetti relativi alla posizione sociale dei soggetti e agli interessi privati di cui sono portatori. I diversi modelli che spiegano la partecipazione politica, infatti, convergono nella valorizzazione di questi aspetti.

Pizzorno (1993), in un tentativo di sintesi e superamento dei due diversi e principali approcci al tema della partecipazione politica, l'uno espresso dal modello della coscienza di classe e l'altro dal modello della centralità⁷, prende le mosse appunto da qui: dall'irresistibile peso degli interessi e delle posizioni private, sempre, e non senza contraddizioni, presenti sulla scena politica. Pur con l'introduzione del suffragio universale e la segretezza del voto, che svincolano ogni individuo dalla struttura delle diseguaglianze della società civile, l'intervento del «privato» nella politica non cessa, ma si afferma con nuovi canali di penetrazione: in primo luogo attraverso «lo strumento associativo-organizzativo, cioè l'insieme di gruppi, associazioni, organizzazioni che aggregano gli interessi privati e li esprimono politicamente». Alla potenzialità egualitaria del voto per tutti risponde, dunque, l'organizzarsi degli interessi privati, che riafferma nella sfera politica il sistema delle diseguaglianze sociali; tuttavia, questo avviene attraverso un processo di rinegoziazione delle posizioni di forza e attraverso il tentativo di correggere quelle diseguaglianze. La partecipazione politica, secondo Pizzorno (1993, p. 255), «è un'azione in solidarietà con altri, nell'ambito di uno Stato o di una classe, in vista di

⁷ Nel primo, fondato sulle idee centrali della teoria marxista, è la coscienza di classe a determinare il grado di partecipazione politica: tuttavia, essendo la coscienza di classe inestricabilmente congiunta all'azione di classe, l'ipotesi teorica rischia di risolversi a livello empirico in una tautologia. Nel secondo modello, elaborato a partire dalle ricerche di sociologi e politologi americani, è dirimente la dimensione centralità-perifericità per dar conto del grado di partecipazione politica. Secondo quest'ipotesi, quanto più si è centrali dentro una società nazionale o un gruppo sociale tanto maggiori sono le capacità, le risorse, gli interessi e le motivazioni alla partecipazione politica (Rokkan, Valen, 1961; Milbrath, 1965). Questo modello, ampiamente confermato da numerose ricerche empiriche di origine prevalentemente statunitense, tuttavia non riesce a dar conto della partecipazione dei settori popolari, pur ampiamente presente e riscontrata nel corso della storia del Novecento, specialmente in Europa (Pizzorno, 1993; Biorcio, 2003). A questa incongruenza risponde l'individuazione del ruolo delle «aree di eguaglianza», spazi anche limitati in cui le diseguaglianze sono negate, espressa dalla proposizione per cui «si partecipa solo quando si è tra pari» (Pizzorno, 1993, p. 271), come cornice e condizione per la partecipazione.

conservare o modificare la struttura (e quindi i valori) del sistema di interessi dominante».

Questa concettualizzazione, così come i due diversi approcci di cui rappresenta la sintesi, riflette un aspetto del modello civico partecipativo delle generazioni adulte e dell'assetto del sistema politico-istituzionale che questo ha concorso a determinare: la corrispondenza con l'ordine sociale della società industriale, nel quale tanto la coscienza di classe quanto l'individuazione della propria posizione sociale sull'asse centralità-perifericità erano facilmente individuabili. Qui la politica è principalmente azione collettiva e deriva dalla condivisione di una condizione. Tale corrispondenza declina nel mondo contemporaneo, rompendosi definitivamente per le giovani generazioni che partecipano di un mondo nel quale l'ordine sociale della società industriale è stato complessivamente scompaginato e pare non essere ripristinabile.

Nella definizione di Pizzorno perché si dia la partecipazione politica, dunque, sono necessari due prerequisiti: una collocazione stabile nella società, con gli interessi e i bisogni che ispira; la possibilità di condividere con altri tale condizione. Prerequisiti assenti nella condizione della gioventù flessibile, dove il passaggio repentino dal fordismo a un sistema di «accumulazione flessibile» (Harvey, 1997) ha ridisegnato il modello biografico esperito dalle nuove generazioni rispetto a quello delle precedenti.

L'analisi fin qui condotta, infatti, ha messo in luce come il principale cambiamento avvenuto nella condizione giovanile abbia investito una dimensione qualitativa della transizione all'età adulta: la flessibilizzazione di tale percorso. A fronte del carattere flessibile della giovinezza, che fa transitare i soggetti dalla condizione di giovane a quella di adulto e ancora da quella di adulto a quella di giovane, non si determina una collocazione stabile nella struttura sociale né hanno modo di consolidarsi interessi, bisogni e valori connessi a tale condizione.

In assenza di «un proprio posto nel mondo» (del lavoro, affettivo ecc) viene meno la condizione da mettere in comune con altri per attivare l'azione collettiva. Parallelamente, i canali di integrazione e di condivisione della propria condizione, pure instabile o transitoria, quelli che precedono l'organizzazione e l'espressione politica dei bisogni, si indeboliscono fino quasi a tramontare. La flessibilizzazione del lavoro e la frammentazione delle filiere produttive, tra le altre conseguenze, sanciscono

anche la fine di un modello di organizzazione del lavoro che, in sé, conteneva le premesse per l'azione collettiva dei lavoratori⁸.

Di fronte a questa irriducibile distanza tra due diverse fasi della modernità e i modelli biografici che i loro attori esperiscono, la sfera politico-istituzionale rimane pervicacemente legata all'ordine sociale precedente, determinando così un'alterità radicale tra i codici su cui questa si regge e l'agire e il pensare politico delle generazioni più giovani. Proprio l'alterità potrebbe dar conto di un apparente paradosso: l'assenza di una robusta contestazione da parte delle giovani generazioni all'ordine sociale presente, nonostante la loro marginalizzazione.

Se i termini del rapporto tra giovani e sfera politico-istituzionale sono di distanza, non riconoscimento e alterità radicale, si spiega anche l'assenza di azioni di contestazione di massa. In un quadro di alterità radicale, infatti, non vale più la dicotomia adesione/confitto per dar conto dell'atteggiamento dei giovani verso la politica tradizionale, perché manca nel rapporto tra le culture politiche delle generazioni e nei confronti del sistema politico istituzionale un oggetto del contendere, ovvero un alfabeto condiviso e analoghe categorie di analisi del reale. A differenza di quanto accaduto negli anni sessanta e settanta, in cui la mobilitazione era innovativa più nelle forme che nei contenuti, si perde oggi la condivisione del modello politico e ideologico che, invece, metteva in relazione, pure nel conflitto, la generazione del Sessantotto con quella precedente. I giovani sessantottini potevano scontrarsi con i loro padri perché con loro condividevano un oggetto del contendere (che in quel caso era rappresentato dal Partito comunista nella disputa tra parlamentari ed extra-parlamentari; dall'interpretazione del marxismo; dalla dialettica libertà/e-guaglianza); i giovani del nuovo millennio, nativi digitali e socializzati politicamente all'indomani della caduta del muro di Berlino, non condividono con i loro padri un alfabeto politico.

⁸ Vedi, a questo proposito, il paradosso del carattere sociale della produzione individuato da Marx, per cui le stesse caratteristiche tecniche della grande industria impongono un'organizzazione fortemente accentrata e integrata della produzione. Questo carattere *sociale* della produzione entra in contraddizione con i rapporti di produzione capitalistici, fondati sull'appropriazione *privata* dell'intera potenza economica della collettività. Proprio l'accumulazione capitalistica, con la concentrazione di grandi masse di lavoratori in vaste unità produttive disciplinate e compatte, unifica il proletariato e ne rafforza la coscienza di classe.

8. L'alfabeto perduto

La lontananza con la politica istituzionale, dunque, si articola nella distanza sia dalle forme della partecipazione politica affermatesi nello scorso secolo sia dai temi che ne hanno costituito l'oggetto principale. L'estraneità è radicale e l'alterità investe forme e contenuti. Un alfabeto, complessivamente, si perde. Si tratta dell'alfabeto politico e ideologico novecentesco, che affondava le sue radici nel piano materiale della vita quotidiana e in quello simbolico dell'immaginario. Quello derivato dalla competizione armata tra due modi di leggere e governare un mondo diviso, quello della liturgia e dei riti del partito di massa novecentesco.

Lo smarrimento dell'alfabeto si registra da due elementi che si implicano reciprocamente: il mutamento radicale e perpetuo che investe il mondo nel passaggio alla seconda modernità; la conseguente rottura nella trasmissione delle categorie di analisi fondamentali. Il patto intergenerazionale della prima modernità si fondava su un'ipotesi di crescita e di sviluppo progressivi, e sull'idea di un controllo possibile del mondo a partire dalla – anch'essa progressiva – crescita della conoscenza (Beck, Giddens, Lash, 1999). Ciò determinava la ragione profonda della trasmissione di un alfabeto politico che avveniva attraverso diverse, ma ben delimitate, agenzie di socializzazione. Quando tramonta l'idea di essere iscritti in una prospettiva di sviluppo necessario, il patto implicito tra le generazioni si spezza e si interrompe la trasmissione intergenerazionale dell'alfabeto politico della modernità: sia perché ne vengono meno le ragioni di fondo sia perché si appanna il ruolo e la presenza organizzativa delle agenzie deputate al trasferimento di quel bagaglio.

Ne sono emblema la perdita di centralità del conflitto distributivo come tema dirimente della politica, e del partito di massa e del sindacato come canali di azione privilegiati. Ma il cambiamento investe e si riverbera anche sulle idee e i valori di fondo degli schieramenti politici: nel campo della sinistra l'idea di eguaglianza oggi è faticosamente sottoposta a una ridefinizione, alla concettualizzazione tradizionale se ne contrappone una più dinamica. Quella novecentesca appare oggi una concezione statica, e per questo inadeguata, dell'eguaglianza, incardinata sul principio dell'equa distribuzione delle risorse nel qui e ora. In questa concettualizzazione il futuro è assente perché, postulato uno sviluppo storico di crescita e benessere progressivi, il futuro non fa problema. Nel momento in

cui il futuro si profila meno accessibile, si afferma l'urgenza di declinare l'eguaglianza in termini di equità intergenerazionale e di presa in carico del benessere delle generazioni future: a partire da questa rinegoziazione del significato di eguaglianza assumono maggiore rilevanza i temi del modello di consumi, dello sfruttamento di risorse, dell'inquinamento del pianeta.

Complessivamente due fenomeni concorrono alla progressiva divaricazione tra la sfera della politica e la sfera della vita, così come tradizionalmente concettualizzate. Da una parte si radicalizza una tendenza specifica della politica della modernità, per cui l'organizzazione di massa, insieme a far emergere una classe politica professionale, tende a diventare fine a se stessa: non solo strumento di partecipazione, ma oggetto della partecipazione stessa. Da qui il processo di burocratizzazione inteso come azione politica, che ha come principale obiettivo la sopravvivenza dell'apparato organizzativo in quanto tale, anche abdicando ai fini politici originari (Pizzorno, 1993). Dall'altra il processo di individualizzazione disancora i soggetti dalle appartenenze ascritte e li affranca dalla predestinazione biografica, liberando contemporaneamente innumerevoli possibilità di fare e di essere. Si moltiplicano, in questo processo, i percorsi e le scelte possibili, la vita si arricchisce, pur non senza contraddizioni e ambivalenze (Beck, 2000b).

L'azione congiunta di queste due dinamiche fa sì che la società e la vita delle persone evolvano con problemi e desideri che la politica non intercetta a causa della sua auto-recinzione in una sfera autonoma. Si sollecita così un processo di *secolarizzazione* della politica tradizionale, non più crocevia dei processi sociali più rilevanti, il cui linguaggio cessa di essere egemone sulla società.

La perdita dell'alfabeto politico ideologico della modernità, oltre a ostacolare – se non addirittura impedire – la dialettica politica intergenerazionale, rafforza la difficoltà di cogliere la dimensione politica delle giovani generazioni, che si esprime in modi e su temi altri rispetto a quelli precedenti. Ciò, inevitabilmente, impatta anche sulle scienze sociali e sugli strumenti tradizionalmente utilizzati per rilevare e studiare la politica.

Le interpretazioni orientate a cogliere un ritiro dei giovani dalla scena pubblica, tanto da individuare una «generazione invisibile» (Diamanti, 1999), possono essere viziate dall'inadeguatezza dei parametri tradizionalmente utilizzati per rilevare la partecipazione politica. La conformità

tra la dimensione strutturale-istituzionale presente e la cultura politica dominante, quella degli adulti, produce il risultato di far apparire anomico l'approccio alla politica delle giovani generazioni e a nascondere la rilevanza (Pirni, Monti Bragadin, Bettin Lattes, 2008). Accade, invece, che l'alfabeto politico e le stesse categorie d'analisi costruite nella modernità perdano la capacità di descrivere, cogliere e interpretare quanto si muove nell'universo giovanile.

Gran parte delle difficoltà interpretative della stessa sociologia denunciano una probabile incongruenza tra gli strumenti di analisi adottati e i recenti processi di mutamento che hanno investito profondamente l'oggetto di indagine, rendendo anacronistiche e inadeguate le tradizionali «lenti» interpretative con cui si guarda al rapporto tra giovani e politica. Alcune delle categorie e delle dicotomie fondamentali che hanno orientato la lettura dei processi socio-politici hanno perso la loro valenza euristica: ne sono emblema le tradizionali opposizioni tra atteggiamento privatistico e impegno politico, e tra ambito della politica e ambito del sociale. Ciò vale, inoltre, per la stessa categoria di «politica», che cambia di significato a seguito del processo di ricollocazione che la investe.

9. La migrazione semantica della politica

Nonostante numerosi indizi di «apoliticità» rinvenuti con l'utilizzo di parametri tradizionali di valutazione, Bova e Montanari (2005), con riferimento ai risultati emersi da una ricerca condotta sui giovani adulti italiani all'inizio del terzo millennio, sostengono che raramente una generazione nella storia abbia partecipato così attivamente agli eventi e alle decisioni collettive, cercando di imporre una propria visione del mondo. La *querelle* ha a che fare con la definizione e il significato della parola «politica», di cosa circoscrive e delimita.

La parola, così come il concetto di cui è indicatore, nel corso della storia ha subito numerosi cambiamenti di significato. In greco, il politico (derivato da *polis*, città) indica chi eccelle nell'amministrazione della comunità. Nel mito di Protagora la politica è un'arte che appartiene a tutti i cittadini e ciascuno è, a sua volta, governante e governato. Nel tempo il termine perde il significato di egualitarismo che aveva in origine, pur mantenendo quello relativo alla convivenza tra uomini liberi. In Platone

e Aristotele la politica si identifica con quei pochi che possiedono l'arte di esercitarla, nell'opera di San Tommaso si identifica con il potere. Dopo una fase di eclisse, la parola recupera peso concettuale con la nascita degli Stati liberali, quando le società si politicizzano di nuovo grazie al sorgere dell'opinione pubblica e della pratica elettiva. Il termine allora cessa di indicare lo Stato per fare riferimento ai modi di partecipazione al potere, secondo la definizione che ne dà Weber⁹, che risulterà la principale per le scienze sociali. Questa accezione varrà tanto per gli elitisti, che vedono nell'agone politico la competizione tra gruppi ristretti, quanto per i pluralisti, che sostengono l'esistenza di un sistema poliarchico, nel quale interessi molteplici competono al fine di influire sul potere (Rush, 1994).

I due principali significati che emergono dalla storia del concetto – politica come potere, professione politica e quindi sfera separata; politica come ricerca del bene comune e attività partecipata – si misurano nuovamente nell'età contemporanea, in cui si comincia ad affermare l'idea della politica come partecipazione diretta, in cui ci si confronta con chi detiene il potere senza le mediazioni tradizionalmente operate dai «corpi intermedi» partitici o sindacali (Bova, Montanari, 2005).

Questo breve excursus dà conto di come la politica non sia nuova a migrazioni semantiche e si definisca in relazione ai generali processi di trasformazione della società. Non stupisce, allora, che nella fase presente la politica sia sottoposta a una dinamica di ricollocazione.

Beck (2000b) argomenta come oggi il mutamento della categoria del politico passi dall'inversione del rapporto gerarchico tra sfera politica ed economico-sociale che aveva caratterizzato la prima modernità. Ciò avviene a seguito del processo, caratterizzante la modernità avanzata, per il quale ai problemi e ai conflitti distributivi della società basati sulla penuria, si sovrappongono i problemi e i conflitti che scaturiscono dalla produzione e distribuzione dei rischi prodotti dalla scienza e dalla tecnica. Si tratta dunque di un processo che accompagna la transizione da una società in cui la questione è la divisione sociale della ricchezza a una in cui il tema centrale diviene la distribuzione del rischio. Un rischio, tuttavia,

⁹ «Politica significherà dunque per noi aspirazione a partecipare al potere o a influire sulla ripartizione del potere, sia tra Stati sia nell'ambito di uno Stato, tra gruppi di uomini compresi nel suo territorio» (Weber, 1948, p. 54).

ben diverso dalle insicurezze che hanno accompagnato la storia dell'umanità, perché non più imputabile a condizioni esterne, ma prodotto dall'avanzamento scientifico e tecnologico. Nel progetto della società industriale si determina una differenziazione tra due sistemi: quello politico-amministrativo, che si incardina sui principi della democrazia rappresentativa; quello tecnico-economico, considerato come non politico e quindi sottratto a processi di decisione democratica. Ciò dà luogo a una modernità dimidiata rispetto al processo di democratizzazione, perché solo una parte delle decisioni che strutturano la vita della società è sottoposta a dibattito pubblico; l'altra riceve legittimazione da processi *ademocratici*: la logica del progresso e quella della razionalizzazione.

Viene da qui il rovesciamento della partizione classica tra politica e non politica: «il politico diventa impolitico e l'impolitico politico» (Beck, 2000b, p. 260). Più precisamente, a causa del permanere dell'assenza di legittimazione democratica allo sviluppo tecnico-economico, questo si situa «tra le categorie della politica e quella della non-politica. Esso diventa una terza entità, acquistando lo status precario e ibrido di una *sub-politica*, nella quale l'ampiezza dei cambiamenti sociali provocati sta in rapporto inversamente proporzionale alla loro legittimazione» (Beck, 2000b, p. 259).

Contemporaneamente, in connessione con l'avanzamento scientifico e tecnologico, si verifica una progressiva acquisizione di consapevolezza da parte dei cittadini, i quali sono coinvolti dal processo di ricollocazione della politica e ne rivendicano un'apertura dei confini. Disvelata la non neutralità del progresso, è l'opinione pubblica a reclamarne una politicizzazione, attraverso l'azione di partecipazione al di fuori del sistema politico: dai movimenti alle associazioni. L'espansione della riflessività sociale e la liberazione delle tradizioni, a loro volta, concorrono allo stesso processo di ridefinizione della dimensione politica: non più crocevia dei principali cambiamenti che influiscono sulla vita delle persone e solo in parte capace di dare a questi interpretazione e risposta.

Tutto questo si incarna nei comportamenti politici dei giovani, il cui «rifiuto molto politico della politica» (Beck, 2000b, p. 43) sintetizza il processo di allontanamento dalla sfera politico-istituzionale e la riconfigurazione di una sfera politica in territori precedentemente considerati dominio del «sociale» o addirittura del «privato». I giovani sono mossi da questioni che la politica in larga parte esclude dalla propria agenda, per lo

più perché è incapace di fornire risposte: dal rischio ambientale al tema della disoccupazione, alla qualità della vita e del benessere delle persone. In più praticano e sperimentano altre forme di impegno più congruenti con esigenze di autorealizzazione, ma anche di non univocità e costrittività delle appartenenze.

Tenersi fuori dalla politica istituzionale, dunque, è solo apparentemente impolitico. Il «tenersi fuori» di un'intera generazione è un modo per porre la questione del potere, soprattutto perché, contemporaneamente, gli stessi giovani che si tengono fuori dalla politica sono i protagonisti di forme di impegno autogestito. Il ritardo accumulato rispetto ai processi di cambiamento socioculturale, la perdita di centralità della politica a causa dei macroprocessi presi in esame rendono la politica istituzionale incomprensibile e inaccessibile per i giovani, la cui partecipazione, politica e sociale, prende nuove strade e si colloca in territori nuovi, che divengono i nuovi territori della politica.

Riferimenti bibliografici

- Alberici A. (2002), *Imparare sempre nella società della conoscenza*, Milano, Mondadori.
- Alheit P. (1994), *The «Biographical Question» as a Challenge to Adult Education*, in *International Review of Education*, 40, 3, pp. 283-298.
- Bauman Z. (2006), *Amore liquido*, Bari, Laterza (ed. orig. 2003).
- Beck U. (2001), *L'era dell'«e»*, Trieste, Asterios.
- Beck U. (2000a), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Beck U. (2000b), *I rischi della libertà*, Bologna, Il Mulino.
- Beck U., Beckgersheim E. (2002), *Individualization: Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, Londra, Sage.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios.
- Biorcio R. (2003), *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna, Il Mulino.
- Bova V., Montanari A. (2005), *La politica tra indifferenza e partecipazione*, in Cesareo V. (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Roma, Carocci.
- Butera F., Donati E., Cesaria R. (1998), *I lavoratori della conoscenza*, Milano, Franco Angeli.
- Buzzi C. (2007), *La transizione all'età adulta*, in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

- Cavalli A., Galland O. (a cura di) (1996), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Napoli, Liguori.
- Chamboredon J.-C. (1985), *Adolescence et post-adolescence: la «juvénisation»*. *Remarques sur les transformations récentes des limites et de la définition sociale de la jeunesse*, in *Adolescence terminée, adolescence interminabile*, Parigi, Puf.
- Cicchelli V. (2001), *Les jeunes adultes comme objet théorique*, in *Recherches et Prévisions*, 65.
- Consorzio Almalaurea (2008), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati italiani*, Bologna, Consorzio Almalaurea.
- Diamanti I. (a cura di) (1999), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Milano, Il Sole 24 Ore.
- Di Nunzio D. (2011), *Rischi sociali e per la salute. Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia*, Roma, Ediesse.
- du Bois-Reymond M., Lopez Blasco A. (2003), *Yo-yo Transitions and Misleading Trajectories: Towards Integrated Transition Policies for Young Adults in Europe*, in Lopez Blasco A., McNeish W., Walther A. (a cura di), *Young People and Contradictions of Inclusion*, Bristol, Policy Press.
- Galland O. (1996), *Che cos'è la gioventù?*, in Cavalli A., Galland O. (a cura di), *op. cit.*
- Gallino L. (2007), *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Torino, Einaudi.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Harvey D. (1997), *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Milano, Il Saggiatore.
- Istat (2012), *Occupati e disoccupati. Rilevazione mensile*, mese di riferimento: aprile, Roma, Istat.
- Kaufmann J.-C. (1996), *La vita a due. Sociologia della coppia*, Bologna, Il Mulino.
- Keniston K. (1968). *Young Radicals. Notes on Committed Youth*, New York, Harcourt Brace [trad. it. (1972), *Giovani all'opposizione*, Torino, Einaudi].
- Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Lyotard J.-F. (1981), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli.
- Mencarini L., Rettaroli R., Rosina A. (2005), *Alcuni primi risultati dell'Indagine Idea*, rapporto presentato al convegno *Famiglie, nascite e politiche sociali*, 28-29 aprile, Roma, Accademia nazionale dei Lincei.
- Milbrath L.W. (1965), *Political Participation, How and Why Do People Get Involved in Politics*, Chicago, Rand and McNally.
- Paci M. (2007), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Bologna, Il Mulino (2ª ed).
- Pirni A., Monti Bragadin S., Bettin Lattes G. (a cura di) (2008), *Tra il palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

- Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli.
- Rokkan S., Valen H. (1961), *The Mobilization of the Periphery: data on Turnout, Party and Membership and Candidate Recruitment in Norway*, in *Acta Sociologica*, VI, 1-2, pp. 111-158.
- Rush M. (1994), *Politica e società. Introduzione alla sociologia politica*, Bologna, Il Mulino.
- Salmieri L. (2006), *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Bologna, Il Mulino.
- Standing G. (2011), *Precariato*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3.
- Weber M. (1948), *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi.